

Primo piano: Esteban Conde Naranjo

El Argos de la Monarquía.

La policía del libro en la España ilustrada (1750-1834)

Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2006.

LUCIA BIANCHIN

Protagonista assoluto del libro è Argo, il mostro della mitologia greca, il gigante dai cento occhi che si chiudono a ritmo alterno, in modo che egli sia sempre vigile e attento, insonne e onniveggente.

La figura mitologica di Argo rappresenta la monarchia borbonica, che osserva, controlla e orienta la produzione libraria nella Spagna illuminista. Il periodo preso in esame è quello che va dalla metà del Settecento agli anni Trenta dell'Ottocento, individuato dall'autore come una fase dell'assolutismo illuminato che presenta una relativa omogeneità sotto l'aspetto della "polizia del libro", cioè della politica di controllo e di intervento sulla stampa¹.

Questa fase inizia nel 1752-54, sotto il re Ferdinando VI, con la promulgazione di un importante "Regolamento della

stampa" in diciannove punti elaborato da Juan Curiel, membro del Consiglio Reale, nominato da poco *Juez de Imprentas* (una magistratura che affiancava da oltre due secoli il Consiglio di Castiglia nel controllo della stampa).

Con il Regolamento di Curiel si compie un passo deciso verso una disciplina più rigida e dettagliata, fortemente accentrata, della produzione e diffusione delle opere a stampa. La "polizia del libro" inaugurata da Curiel si protrarrà fra vicende alterne fino alla metà degli anni Trenta del secolo successivo, sospesa solo nelle due parentesi costituzionali (il biennio 1810-1812 e il triennio 1820-1823).

Nel 1834 infatti, sotto la Reggenza di Maria Cristina di Borbone, si compie la transizione all'età liberale, nella quale uno dei primi atti è la

soppressione della censura preventiva, con l'affermazione, sia pur nominale, della libertà di stampa.

Nell'ampio panorama della letteratura sull'illuminismo spagnolo, e in particolare sulla censura della stampa nella Spagna del XVIII secolo, Conde lascia il sentiero ormai in buona parte battuto della censura libraria esercitata dall'Inquisizione spagnola², per addentrarsi nella selva delle disposizioni normative, delle procedure e delle diverse misure di controllo e di "pressione" sulla stampa messe in opera dalla monarchia assoluta spagnola, con interesse e intensità crescente proprio a partire dagli anni Cinquanta del Settecento.

Il suo oggetto d'indagine è quindi la "polizia del libro" esercitata dall'autorità civile, articolata in una grande varietà

di interventi, di volta in volta evidenti od occulti, più o meno efficaci; una "polizia del libro" che solo di rado si avvale di strumenti immediatamente repressivi, e mira invece a orientare e guidare il mondo della stampa, a condurlo verso una sorta di "autodisciplina", meno odiosa e osteggiata, e per altro verso più efficace rispetto alla ordinaria censura libraria.

L'autore ha condotto uno scavo esteso e approfondito sulle fonti d'archivio prodotte dalle istituzioni responsabili di questa censura civile sulla stampa, in modo particolare il *Consejo de Castilla*, la *Secretaría de Estado*, e lo *Juzgado de Imprentas* (il Tribunale della stampa); documenti che sono tutti conservati ora, in sezioni diverse, presso l'Archivio Storico Nazionale di Madrid.

Ma il libro non è solo il risultato di una ricerca d'archivio, l'esito di un lavoro filologico o erudito, o un repertorio di casi interessanti. Forte della sua scaltrita padronanza di questi documenti, Conde entra ad illuminare alcuni anfratti, alcuni meccanismi della complicata macchina di "polizia del libro" della Spagna illuminista, che egli legge e interpreta con originalità e sottigliezza, facendo un uso intelligente, in particolare, della «cassetta degli attrezzi di Foucault», per usare un'immagine evocata da Carlos Petit nella prefazione.

Il pensiero corre subito alla rivisitazione dell'istituto ben-

thamiano del Panopticon e al significato che tutto ciò ha in Foucault; soprattutto nel Foucault delle lezioni al *Collège de France*, e in particolare in quelle raccolte ora nel volume *Il faut défendre la société*³, dove, forse ancor più che in *Sorvegliare e punire*, Foucault sembra svalutare ogni discorso intorno alla sovranità come problema teorico (il 'nobile discorso sui limiti giuridici del potere') per privilegiare invece lo studio e la critica di tutte le manifestazioni repressive, capillari e periferiche del potere.

In questo senso la prospettiva in cui Conde riprende e sviluppa l'idea del Panopticon come figura del potere applicata al controllo della stampa si pone senza dubbio nella linea indicata da Foucault.

E sulla stessa linea si pone anche l'adozione della metafora di Argo come filo conduttore del libro. Con l'immagine di questa figura mitologica che si insedia al vertice dell'apparato di governo della Spagna illuminista, venendo a identificarsi in sostanza con il Consiglio di Castiglia (e in certi casi con le Segreterie di Stato), Conde rappresenta in modo brillante ed efficace l'intenzione della monarchia spagnola, a metà del Settecento, di rivendicare a sé la "polizia del libro", come funzione *lato sensu* medicinale di competenza specifica dell'autorità civile e non di quella ecclesiastica (fatta eccezione per le questioni più stretta-

mente attinenti alla fede).

Inoltre, l'autore esprime in questo modo, con immediata evidenza, l'aspirazione del sovrano a prendere saldamente in mano, in modo accentrato, la realtà multiforme e sfuggente del discorso a stampa, come passaggio obbligato di una politica illuminata di controllo e al tempo stesso di orientamento delle idee e della cultura.

Lo scenario nel quale comincia a muoversi l'Argo spagnolo non è diverso da quello del resto d'Europa⁴, dove l'editoria si sta rapidamente affermando, con il suo complicato universo, estremamente difficile da governare e da controllare, di soggetti diversi (autori, traduttori, revisori, stampatori, editori, librai, naturalmente anche lettori), di luoghi in cui nasce, circola o può conservarsi un libro (stamperie, biblioteche, librerie, accademie, case private, ma anche frontiere e dogane, casse e pacchi), e anche di strategie, ormai sperimentate, di elusione o di aggiramento della censura libraria: una censura esercitata fino a questo punto in Spagna – va ricordato – soprattutto dall'Inquisizione.

In questo panorama, Argo con i suoi cento occhi sorveglia nel regno di Spagna soggetti e luoghi dell'editoria, raccoglie nei propri archivi una gran quantità di pubblicazioni, manoscritti, lettere di presen-

tazione delle opere, atti di procedimenti istruiti per il rilascio delle licenze di stampa e informazioni sui soggetti coinvolti nella produzione del libro, in parte fornite dai diretti interessati, nell'illusione di velocizzare il rilascio di una licenza di stampa, in parte frutto di indagini disposte dall'alto oppure di delazioni altrui; insomma, una quantità di materiali spesso disordinata e difficile da consultare, ma temibile per la mole dei documenti e delle informazioni che sono così raccolti e conservati dal massimo organo di amministrazione dello Stato, il quale ne potrà disporre anche per altri usi.

Ma Argo non è solo lo sguardo del censore che registra, che raccoglie dati e informazioni e li archivia a proprio uso discrezionale (a differenza dei censori romani, che compivano un censimento pubblico a fini pubblici); né la sua polizia del libro è un'opera di censura in senso puramente repressivo.

Come avverte l'autore, il verbo censurare ha per lo più un'accezione negativa, nel senso che indica un intervento di tipo ablativo, che limita, taglia, reprime. La "polizia del libro" della Spagna illuminista non ha solo e non ha tanto questa funzione, ma ha anche e soprattutto l'ambizione di stimolare la produzione di opere che appoggino la sua politica e che in generale si presentino come medicina ai mali della società.

Conde scompone la "politica del libro" della Spagna illuminista nei suoi principali aspetti, per osservarli e scandagliarli separatamente, in un'affilata analisi del discorso che si avvale in modo interdisciplinare di strumenti interpretativi di volta in volta storici, filosofici, antropologici. I vari aspetti della "politica del libro" sono però poi ricomposti all'insegna della metafora di Argo, sovrano assoluto e illuminato della stampa; una metafora che è abilmente declinata dall'autore secondo molte varianti.

Seguendo Conde, nel I capitolo affrontiamo direttamente lo sguardo di Argo, «sicuro e continuo, ma invisibile», che vigila in difesa della monarchia assoluta sulla produzione del libro, sulla stampa, che è definita, con un'espressione efficace, il «mondo fatto discorso» (p. 51).

Nel capitolo che segue vediamo Argo intento nelle attività di censimento e censura. In un primo momento, con il censimento, vediamo la fase di raccolta delle informazioni su libri e autori che precede e prepara ogni azione incisiva sulla stampa; quindi, di seguito, entriamo nel cuore della censura preventiva, per analizzarne i meccanismi di funzionamento.

È questo il passaggio obliato per ogni manoscritto che aspiri alla pubblicazione: la fase del vaglio in cui concreta-

mente si concede o si nega il visto per la stampa. Su quanto avviene in questa fase di vaglio dei testi destinati alla stampa vale la pena di soffermarsi, non solo perché è il cuore del problema, ma anche perché buona parte del lavoro d'archivio svolto da Conde riguarda proprio gli *expedientes*, i fascicoli che raccolgono i documenti relativi a queste pratiche.

La censura libraria, come già accennato, è di competenza del Consiglio di Castiglia, il quale si avvale peraltro, nell'istruzione delle pratiche, di esperti di natura di diversa, scelti discrezionalmente, secondo modalità che variano nel tempo.

Curiel, negli anni Cinquanta, istituisce un collegio di 40 censori, composto per un terzo da curati delle parrocchie di Madrid, alcuni avvocati reali, un *calificador* dell'Inquisizione, un accademico di Spagna, e in generale da uomini di lettere. A quest'organo dovevano essere presentati tutti i testi che aspiravano alla stampa, e l'esame dell'opera si risolveva in un sintetico giudizio sul rispetto nell'opera stessa dei principi della religione, dei buoni costumi e dei diritti reali, e su una pronuncia dei censori circa la «dignità di luce pubblica dell'opera».

Al di là delle molte revisioni successive dell'apparato che presiede alla censura libraria, il sistema su cui si assesterà la Spagna di fine secolo vedrà, al fianco del Consiglio di Casti-

glia, nella funzione di censori effettivi, non più i membri di un collegio fisso, adeguatamente remunerati, ma degli *informantes*, titolari precari di una carica onorifica, nominati di volta in volta dal Giudice della Stampa secondo un criterio di competenza per materia, e con la necessaria approvazione del re; e, in qualità di supervisori e veri istruttori della decisione finale, i *fiscales*, gli elementi chiave della "polizia del libro".

In base al criterio di competenza per materia, per certe aree disciplinari o per certi aspetti l'esame veniva affidato ad alcuni organi specifici: così il Collegio degli Avvocati di Madrid, quanto alle opere giuridiche, l'Accademia della Storia, per gli scritti di storia, e la Reale Accademia della Lingua Spagnola, per il controllo della forma e degli aspetti linguistici.

Il Collegio degli Avvocati di Madrid, in particolare, assume notevole importanza e prestigio, per la centralità riconosciuta dall'autorità civile a questo settore della produzione libraria, per la delicatezza della materia, e anche per la grande preponderanza degli scritti di diritto nel panorama delle opere proposte per la stampa. L'autore dedica ampio spazio alla storia e all'attività censoria di quest'organo, di cui riesce a mettere in luce la funzione in certi casi strategica.

Delineato l'apparato, veniamo ora all'opera di censura.

Conde spiega chiaramente che Argo censisce e censura, con una particolare attenzione alla produzione libraria, prima ancora che alla diffusione delle pubblicazioni a stampa.

Al contrario della censura libraria dell'Inquisizione, che interviene sul libro già stampato, quella di Argo è quindi essenzialmente un'opera di censura preventiva, che ha il suo luogo di elezione nel procedimento complesso che accompagna la concessione della licenza di stampa; censura preventiva che non si limita in certi casi a negare l'autorizzazione e requisire il manoscritto, ma può arrivare a incidere in modo profondo sul contenuto stesso del libro, attraverso forme di contrattazione fra autori e revisori sulle modifiche da apportare, prologhi ed epiloghi da inserire *ex novo*, e varie alterazioni, a volte anche sostanziali, del testo.

Esemplare a questo proposito il caso della traduzione spagnola dell'opera *Dei delitti e della pene* del Beccaria, ammessa alla pubblicazione dopo varie vicende drammatiche e interessanti, solo con l'inserimento di tre paratesti: una nota introduttiva, un prologo del traduttore e una "protesta" del medesimo, nella quale si ritrae ogni eventuale difformità dalle verità della fede e delle leggi vigenti, e si riduce in ogni caso la portata dell'opera a una riflessione filosofica, che non deve inci-

dere nella realtà della giustizia spagnola.

L'opera del Beccaria verrà immediatamente ristampata, depurata da questi orpelli e da queste deformazioni, nel triennio liberale, proprio come segno del cambiamento dei tempi. Il caso rappresenta quindi una cartina di tornasole della storia della censura, e per converso della storia della libertà di stampa, nella Spagna fra Sette e Ottocento⁵.

A proposito dei lunghi e complicati lavori di revisione, di modifica e di alterazione del testo in cui spesso si risolveva la censura preventiva, Conde mette bene in luce che dell'opera definitiva diventa a volte un vero e proprio coautore il revisore stesso di quel testo: cosicché diverse disposizioni del Consiglio di Castiglia minacciano a un certo punto di condannare allo stesso titolo e alle stesse pene severe tanto gli autori quanto i censori di libelli infamanti.

Questo è un caso estremo di quel fenomeno, che possiamo definire della "co-autorialità" di cui si potrebbero fare vari esempi, sincronici e diacronici. Luigi Firpo all'inizio degli anni Ottanta lo aveva ritrovato, in forma meno evidente, studiando le censure alle opere di Jean Bodin e alle loro traduzioni, incluse le traduzioni spagnole, fra Cinque e Seicento⁶.

Nel capitolo III Argo si presenta invece come una sorta di

istituzione sanitaria specializzata e accentrata, che da Madrid previene attenta l'incubazione di idee e bacilli nocivi per la salute pubblica. Segue un capitolo interamente dedicato al «silenzio di Argo». Oggetto dell'analisi è qui in primo luogo la procedura adottata nell'istruzione delle pratiche di censura della stampa, il più possibile segreta.

Tra le altre cose, si può ricordare che vi fu a lungo nella Spagna illuminista un fermo divieto di pubblicare le note dei censori, che in certi casi rimanevano ignote persino all'autore del libro censurato, cui non veniva più restituito il manoscritto, senza spiegazioni. Il motto del procedere silenzioso di questa censura preventiva è «raggiungere l'effetto senza far notare l'intento».

Ribaltando la prospettiva, e guardando non più alla procedura di Argo, ma agli effetti della sua opera, ci imbattiamo in un altro passaggio cruciale, quello dei "discorsi silenziati". In primo piano troviamo ora l'azione "silenziatrice" della "polizia del libro", che sottrae al discorso pubblico una lunga serie di argomenti (molte sono le preclusioni soprattutto in materia di religione, di politica e di diritto, ma non solo).

Si afferma, in particolare, il divieto di parlare e scrivere di tutti gli argomenti e i fatti storici che possono risultare politicamente pericolosi; una fobia che raggiunge il culmine

nel periodo della Rivoluzione francese, quando si vieta l'introduzione di ogni scritto proveniente dalla Francia (inclusi ventagli e cinture, dove poteva trovarsi scritto qualcosa), e, quanto alla stampa interna, la stampa spagnola, si vieta ogni riferimento alle «cose di Francia» (è il caso del "cordone sanitario", del 1792, com'è chiamato questo blocco di ogni comunicazione con la Francia rivoluzionaria, messa in una sorta di quarantena). Un altro caso clamoroso si verifica quando viene imposto il silenzio sulla cacciata dei Gesuiti dalla Spagna, nel 1767.

Il capitolo V prosegue contemplando Argo fatto stampa, cioè Argo che s'insinua nel testo stampato, come insieme di norme relative alla forma del testo (scrivere in modo razionale, chiaro, semplice e conciso), norme relative a tratti stilistici (formato e caratteri tipografici) e norme relative ai paratesti (avvertenze, prologhi, epistole dedicatorie, note, etc.).

Seguendo queste nuove disposizioni – recitano alcune fonti – la stampa riuscirà infatti a svolgere con maggiore efficacia e immediatezza il compito che le è stato assegnato: quello di «purificare» la Spagna dalla «ignoranza e dalle leggende che la oscurano» e di «illuminarla con le conoscenze più vantaggiose», in modo che essa, «andando nelle mani della gente, la illumini, l'appassioni e la muova» (p. 263),

secondo le linee comuni del razionalismo settecentesco.

Con quest'immagine di Argo che si fa stampa stiamo passando ormai a un altro versante della "polizia del libro". Finora abbiamo parlato di una censura libraria che vede la stampa come oggetto su cui esercitare un controllo e una repressione. Adesso ci affacciamo ad un'altra dimensione della "polizia del libro": quella della promozione del libro.

Il governo della Spagna illuminista ha ormai compreso chiaramente che il libro stampato è divenuto il veicolo privilegiato del discorso, un veicolo che non deve solo essere visto con sospetto e censurato, come alimentatore di idee e teorie sovversive, ma che può essere utilmente adoperato anche per trasmettere dei messaggi e contenuti positivi a un pubblico più vasto.

Così si delinea nella seconda metà del Settecento una vera e propria "politica del libro", volta a favorire la produzione di una "buona letteratura" (libri, ma anche periodici).

Conde rende bene questo snodo centrale del suo libro: il doppio volto di una politica della stampa che è per un verso "controllo-repressione", per un altro verso "controllo-stimolazione" della produzione libraria. L'indagine si concentra a questo punto sull'intensa attività di incentivazione e sviluppo dell'attività editoriale, che va di pari passo con una

strumentalizzazione ideologica.

È questo l'argomento dell'ultimo capitolo, sulla "polizia di Argo tra messaggi e merci", dove troviamo analizzati vari aspetti di questa politica dirigistica di promozione del libro, il quale è visto da un lato come un fondamentale veicolo di idee, di cultura, di contenuti, dall'altro lato come una merce che, diffusa su vasta scala, può produrre un notevole utile alla società, con un forte interesse dello Stato ad investire in questo settore.

Conde illustra il concetto attraverso l'immagine di Argo con un «esercito di penne». Per riassumere il complesso di questi diversi aspetti della politica del libro, si potrebbe dire che Argo è insieme censore, direttore editoriale e ministro della cultura.

Un altro aspetto interessante in quest'ultima parte del libro riguarda il rapporto che si instaura fra autore/editore, da un lato, e pubblico dall'altro, nella nuova realtà di una produzione editoriale accentrata, la quale consente il superamento del rapporto quasi personale che si giocava fino ad allora fra l'autore o l'editore di testi (per lo più testi specialistici) e la sua ristretta cerchia di lettori. La produzione centralizzata del libro diretta a tutti, sostenuta dal parallelo processo di alfabetizzazione, consente la nascita di un pubblico generico, che diventerà poi il soggetto dell'opinione pubblica, cioè uno degli ele-

menti nuovi più importanti con cui dovranno confrontarsi la politica e gli ordinamenti giuridici moderni⁷.

Il libro si chiude con l'immagine di Argo "lettore miope", che non vede o preferisce non vedere scritti che in altri tempi avrebbe vietato.

Siamo intorno all'Ottocento, e già si presentano i primi sintomi di stanchezza del vecchio apparato censorio, sul quale prevale ormai, in molti casi, la politica di promozione dell'attività editoriale e commerciale del libro, anche in competizione con gli altri paesi d'Europa. I tempi nuovi decreteranno la fine della censura preventiva, abolita nel gennaio del 1834, con l'avvento dell'età liberale; ma ci si accorgerà ben presto che la libertà di stampa, e la stessa possibilità di avviare e mantenere in vita imprese editoriali, incontrano minacce e ostacoli per certi aspetti anche maggiori.

Gli scritti, libri e giornali, non più filtrati dalla censura preventiva, sono liberamente pubblicati, ma i loro responsabili e autori rischiano di cadere sotto gravi condanne penali per una lunga serie di reati politici e di offesa ai valori tradizionali, che la nuova costituzione continua a difendere (religione, monarchia, leggi e costumi). Inoltre le leggi dell'economia e le nuove norme amministrative rendono difficile la vita alla stampa periodica d'opposizione.

Questo è forse il punto più controverso del libro, la cui conclusione è tanto suggestiva quanto problematica, perché non risulta del tutto agevole immaginare che in età liberale la censura dei libri fosse concretamente peggiore che sotto l'Inquisizione spagnola. Ad ogni modo, a giudizio di Conde, il modello panoptico di "polizia del libro" si trasforma in età liberale in una sua più discreta e durevole forma.

Argo è morto, ma come nel mito ovidiano, dove Era sparge i suoi cento occhi sulla coda del pavone sacro, anche qui gli occhi di Argo rinascono in cento meccanismi diversi, che porranno sempre dei limiti, in qualche misura strutturali e ineliminabili, alla libertà di stampa.

L'autore sembra quindi concludere amaramente che la tanto sognata e idealizzata libertà di stampa si è rivelata un'illusione, e il libro termina registrando alcune significative espressioni di rimpianto della censura preventiva dell'Antico Regime⁸.

¹ Il concetto centrale di 'policía' assume nel corso del libro accezioni diverse, che in italiano si possono rendere meglio di volta in volta con 'polizia' oppure con 'politica', a seconda che ci si riferisca a quel complesso di attività, misure e pratiche che possiamo definire di 'controllo-repressione' (la 'polizia del libro'), o piuttosto all'ideologia, alle linee d'impostazione che stanno dietro a quelle pratiche e che presidono all'azione (la 'politica del libro'), come avviene in particolare quando l'autore descrive il programma positivo di acculturazione e incentivazione della produzione libraria del Consiglio di Castiglia. Per un approfondimento terminologico e concettuale si veda M. Sbriccoli, *Polizia (Diritto intermedio)*, in «Enciclopedia del diritto», XXXIV, pp. 111-120.

² Da ultimo E. Gacto Fernandez (ed), *Inquisición y censura. El acoso a la inteligencia en España*, Madrid, Dykinson, 2006.

³ M. Foucault, *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France 1975-1976*, Paris, Seuil-Gallimard, 1997, trad. it. *Bisogna difendere la società*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Milano, Feltrinelli, 1998.

⁴ Cfr. ad esempio G. Fragnito (ed), *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, Cambridge 2001, C. Stango (ed), *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia nel Cinquecento e Seicento*. VI giornata L. Firpo. Atti del Convegno 5 marzo 1999, Firenze, Olschki, 2000, e M. Firpo (ed), *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età postindustriale*. Atti del Convegno internazionale (Torino, 24-27 settembre 2003), Firenze, Olschki, 2005, parte III. *Censura*, pp. 263-334, con scritti di J. Martínez de Bujanda, S. Bauer, P. Prodi ed E. Valeri.

⁵ Alle vicende del Beccaria l'autore del libro aveva già avuto modo di dedicare uno studio specifico, pubblicato con il titolo *La falsa*

filosofía de los delitos y de las penas, o el Padre Cevallos ante el Consejo de Castilla, in Verein Junger Rechtshistoriker Zürich (hrsg. von), *Rechtsgeschichte(n)? Histoire(s) du droit? Storia/storie del diritto? Legal Histori(es)?* Europäisches Forum Junger Rechtshistorikerinnen und Rechtshistoriker Zürich 28.-30. Mai 1999, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2000, pp. 209-222.

⁶ L. Firpo, *Ancora sulla condanna di Bodin*, «Il pensiero politico», XIV (1981), *La "République" di Jean Bodin*. Atti del convegno di Perugia (14-15 novembre 1980), Firenze, Olschki, 1981, pp. 173-186. Per il caso analogo delle vicende della traduzione italiana del *De iure Naturae et Gentium* di Samuel Pufendorf, a metà del Settecento italiano, cfr. D. Quagliani, *Pufendorf in Italia. Appunti e notizie sulla prima diffusione della traduzione italiana del «De iure naturae et gentium»*, «Il pensiero politico», XXXII (1999), pp. 235-250, dove si mostrano gli sforzi per adattare la traduzione, condotta sul testo francese del Barbeyrac, alle esigenze dell'inquisitore veneziano.

⁷ L'argomento era già stato approfondito da E. Conde Naranjo in *Cultivar la opinión, una metáfora de la España ilustrada*, in «Giornale di Storia Costituzionale», n. 6 / II semestre 2003, pp. 145-161.

⁸ In particolare, nel 1841 da parte del giornalista Andrés Borrego Moreno, all'epoca direttore del *Correo Nacional*, e una decina d'anni più tardi del letterato francese Gérard de Nerval.